

Il corpo e la polis : l'ipossessualità dei giovani

Laura Pigozzi

1. *Michelangelo: David e l'Adolescente*

Se l'adolescenza è l'età del ripiegamento e dell'isolamento, è anche l'età dell'improvvisa apertura, del coraggio, dello sbocciare del desiderio e dell'esplosione pulsionale.

Quando Michelangelo scolpì il *David* rappresentò la concentrazione psichica e muscolare del ragazzo con la fionda un attimo prima del lancio vittorioso contro il gigante Golia. L'artista stesso era, a quel tempo, un giovane di 25 anni e lasciava ai posteri l'immagine di un David adolescente che, da vivandiere dei fratelli al campo di battaglia, si inserisce nel mondo e vi prende posto con il gesto quasi fanciullesco, ma di decisiva efficacia, della fionda.

In seguito, Michelangelo scolpì anche un'altra statua, l'*Adolescente*, opera meno nota ma di intensa forza espressiva, ospitata all'Ermitage, che rappresenta un giovane accucciato, chiuso in sé, tragico e solitario.

Questi due modi dell'esistenza, il ripiegarsi all'interno e il volgersi con audacia all'esterno, sono da sempre coesistenti in ogni giovane: tuttavia, piú che quella attiva di David, è l'immagine sofferente dell'*Adolescente* di Michelangelo che si intravede nelle figure fatali degli *hikikomori* che si autorecludono o nell'autoaggressione delle *cutters*, o nei giovani *ipossessuati* o del tutto *asessuati*.

E' l'etimo stesso di adolescenza a essere azzerato: il verbo latino *adolesco* significa infatti "crescere, prendere vigore" e in alcuni giovani risulta bloccato proprio lo sforzo di crescere che dovrebbe essere tipico dell'adolescente, di modo che lo stato di *adultus* – stesso verbo, al participio passato, che indica l'azione di crescita

come conclusa – si raggiunge con difficoltà o non si raggiunge affatto.

Si tratta di una *adolescenza zero* e anche un'adolescenza infinita, perché se la variabile x della vitalità tende a zero, la variabile y del tempo tende all'infinito – una funzione dell'iperbole (e cos'altro dovrebbe essere un'adolescenza se non un'impennata iperbolica?) nella quale alla diminuzione di energia dell'adolescente corrisponderebbe un aumento del tempo per diventare adulti.

Il corpo degli adolescenti di cui parleremo sta mutando, la loro postura si ripiega: da corpo animato dal desiderio che l'età dovrebbe garantire, a corpo vuoto – come un sacco svuotato –, disanimato, apatico.

Come insegnante di canto, ho notato una mollezza nell'uso dell'apparato fonatorio che non avevo mai visto prima. Il desiderio di cantare si scontra con una postura lesa, non radicata, fluttuante, ondivaga, sospesa, galleggiante. L'appoggio diaframmatico – che serve a sostenere il suono, gestire i volumi, imprimere ritmo alla voce – è sempre più difficile perché i ragazzi faticano a percepire il proprio corpo, mentre cantare non è che far cantare il corpo.

L'adolescenza è, per la psicoanalisi, la nascita di un soggetto, cioè l'avventura fondativa della soggettività. L'adolescenza è anche un passaggio mortale in cui muore il corpo del bambino.

2. Hikikomori e i nuovi asceti: l'anoressia sociale

Il fenomeno *hikikomori* – il ritiro dei giovani dal mondo – è uno dei sintomi più drammatici e angoscianti della nostra epoca e la contagiosa questione dell'autoreclusione colpisce un numero sempre maggiore di giovani nelle società avanzate (120.000 in Italia, ma le stime sono imprecise).

Come l'*Adolescente* di Michelangelo, si tratta di giovani ripiegati, che si ritirano dalla vita, che non riescono a diventare individui del

mondo, che evitano gli obblighi sociali e che non rispondono neppure alla chiamata dell'amore.

Un *hikikomori* vive un'impossibilità nel passaggio dall'infanzia alla vita adulta. Invece che una conquista, un tale ingresso è sentito *solo* come una perdita impossibile. Non poter perdere una parte di sé – la parte bambina, in questo caso – significa che l'uovo è ancora lí intero, che non si è schiuso, che non c'è stata nemmeno una primitiva *sèpartizione*.

Una *carriera* da *hikikomori* può iniziare in maniera silenziosa, nel modo piú innocente.

Lo strambo personaggio di un folgorante racconto di **Hermann Melville**, *Bartleby lo scrivano*, risponde invariabilmente con un "preferirei di no" ai compiti che il suo datore di lavoro gli richiede. La sconcertante formula "I would prefer not to", come Gilles Deleuze fa notare, non è scorretta in inglese ma è inusuale, "agrammaticale", in bilico tra l'affermare e il negare, tra la sfida memorabile e l'annientamento di sé. Potremmo considerare Bartleby come un *hikikomori* ante litteram: la sua vita pallida è chiusa dentro l'ufficio da cui non esce mai. Si lascerà morire d'inedia, come la giovane Noa Pothoven.

Come l'anoressica, anche l'*hikikomori* è spesso frugale: ritiro dal mondo e ritiro dal cibo – come in Bartleby – possono presentarsi insieme

In entrambi i casi, i soggetti si sottraggono alla vita murandosi in un corpo che non vogliono mettere in relazione con l'altro, perché la relazione oggettuale prevede un compromesso che l'idealista non è pronto ad accettare: teme l'incompletezza a cui il desiderio per l'altro lo esporrebbe.

Per questa ragione, il corpo dell'*hikikomori* resta al di qua della sessualità, non attinge alle insegne falliche del corpo maschile, come quello dell'anoressica si tiene al riparo dalla possibilità di sedurre e generare.

3. Una diffusa sessualità hikikomori

La sessualità *hikikomori* può colpire anche ragazzi che *hikikomori* non sono.

Tra gli adolescenti in consultazione, ho notato una vaga diffidenza verso l'amore e una diffusa forma di inibizione del desiderio: un'ipossessualità, una sessualità vissuta in tono minore, oppure non vissuta affatto nella realtà ma solo sul web.

Il tangibile calo di eros tra i giovani si esprime anche nella netta separazione tra pulsione e amore: quando fanno sesso non vogliono implicarsi emotivamente: "L'ho fatto solo per provare com'era".

Un'inchiesta rivela che il 40% dei giovani maschi giapponesi è vergine. Le donne già sposate, chiuse in matrimoni bianchi che, dopo un figlio, sono la norma in Giappone, hanno dei loro club in cui trovare attenzioni galanti.

Le più giovani frequentano luoghi specializzati come l'Ikebukuro di Tokyo, una sorta di biblioteca di fumetti manga dedicati agli amori gay in cui ragazzi bellissimi, dai lunghi capelli, sono protagonisti di storie romantiche, con tanto di rotture e riconciliazioni – storie diverse dai manga che si rivolgono specificamente ai gay.

La passione femminile per questo genere di manga (*Yaoi*) si può paragonare a quella, ipogea ma radicata, delle ragazzine occidentali per le serie *Drag Queen*. In entrambi i casi si tratta di un'esplorazione del mistero della sessualità e della seduzione che fa un giro più lungo, meno diretto – esibendo talvolta un tratto perverso – ma che, per lo più, suggerisce una distanza presa per favorire sia un'iperprotezione che un ipocoinvolgimento. Le ragazze si possono identificare, ma in forma mediata, visto che, in entrambi i casi, i corpi degli attori sono maschili.

Una ragazza confessa: "Innamorarsi richiede un sacco di energie e non ho energie al momento". Un livello desiderante basso, il

bisogno di distanza e la paura di essere toccati da una passione amorosa distinguono una generazione. I ragazzi occidentali, come quelli giapponesi, cominciano a sentirsi a disagio con l'intimità. Al pari di *hikikomori* e *fujoshi*, anche i nostri ragazzi entrano nel processo di sessuazione con ritardi e difficoltà, a volte prendendo la scorciatoia del virtuale. Un ragazzo racconta: "La mia ragazza è timida, ma quando siamo in chat si scatena davvero tanto e a me piace moltissimo". Insomma, una pornografia da imene intatto, perché il desiderio di penetrazione appare più sfumato, forse per evitare, nei maschi, il sorgere di angosce relative alla potenza e, nelle femmine, la paura di un'insopportabile invasione, particolarmente in quelle che hanno già subito una intrusione genitoriale nella loro vita.

3. Annientamento del conflitto e conclusioni

Lo scrittore inglese **James G. Ballard**, nel suo romanzo *Un gioco da bambini*, ci dà un esempio, estremo ma nitido, delle conseguenze dell'annientamento del conflitto coi figli operato dai genitori. Vi si racconta di un gruppo di ragazzi, preadolescenti e adolescenti, che vivono coi loro genitori in un villaggio residenziale, ipermoderno fortificato all'esterno, provvisto di telecamere a circuito chiuso. Pur di evitare ogni conflitto, i genitori costruiscono un mondo perfetto in cui i ragazzi sono costantemente impegnati in regulate attività che condividono coi genitori: scambi di opinioni su letture comuni, discussione dei programmi televisivi guardati insieme a loro, festicciole nel centro ricreativo cui partecipano anche gli adulti, tornei di bridge a coppie miste (padri e figlie contro madri e figli). Non c'è un minuto dei ragazzi che non sia stato diligentemente e intelligentemente programmato. In questo "accogliente Alcatraz minorile" in cui il conflitto sembra azzerato, la tragedia si scatena perché "l'illimitata tolleranza e comprensione dei genitori finisce per privarli di ogni autonomia e per cancellare in loro ogni traccia di emotività". Se il conflitto generazionale è un allenamento alla negoziazione dei desideri, la grata acquiescenza in cui sono allevati i

ragazzi li prepara a quella deprivazione sensoriale che precede ogni crimine freddamente organizzato. L'unico modo che trovano i ragazzi per conquistare un po' di autonomia è quello di entrare nella follia. Il preservarsi dal normale conflitto coi figli ha scatenato una guerra ben peggiore: "Quello che i ragazzi non riuscivano più a tollerare era il *dispotismo della bontà*".

Nel romanzo di Ballard l'annientamento del conflitto generazionale si trasforma in violenza esterna che colpisce i genitori ma, fuori dalla finzione letteraria, esso può diventare, al contrario, un auto-attacco. Una paziente, madre di tre figli, dice con lucidità: "Se non fanno la guerra a noi, la fanno a loro stessi".

